

Massimo Solani

Il cuore s'è fermato assieme al motore della sua Ktm al chilometro 184 dell'undicesima tappa del Rally Dakar.

Il primo a dare l'allarme su quella pianura che va verso Kiffa, in Mauritania, è stato David Fretigné che lo seguiva da vicino con la Yamaha. Fabrizio Meoni era caduto, steso a terra pochi chilometri dopo il primo posto di controllo orario. Il cuore fermo. Erano le 10.15, un razzo di segnalazione ha avvertito i soccorsi volanti che sono arrivati sul posto pochi minuti dopo. I medici hanno provato a rianimare Fabrizio, i tentativi sono proseguiti per oltre 45 minuti ma non c'è stato nulla da fare.

Il cuore dell'"Africano" non è più ripartito. È la fine. La fine di una carriera straordinaria, la fine di una vita dedicata alle moto e all'Africa, quel continente che prima di strapparli all'affetto della moglie e dei due figli gli aveva regalato gioie incredibili e amari ritiri.

Ad uccidere il centauro aretino un arresto cardiaco probabilmente conseguente ai colpi rimediati nella caduta. «All'apparenza - ha raccontato Patrick Zaniroli, direttore spor-

“ Il toscano è morto in seguito ad una caduta nel deserto della Mauritania, stroncato da un arresto cardiaco. Aveva vinto due volte il rally più famoso e pericoloso. Annullata la tappa in segno di lutto

MEOONI

La Dakar si prende anche l'ultimo campione

tivo della Dakar - agli altri piloti era parsa una caduta, tra virgolette, ordinaria. Me lo hanno riferito alcuni motociclisti che hanno assistito al fatto. Sul posto mi sono reso conto subito che le sue condizioni erano gravi. I medici hanno tentato l'impossibile per rianimarlo, ma non è

servito a nulla». Nella sua carriera Fabrizio Meoni (che era secondo nella classifica generale con 10 minuti di ritardo dal compagno di squadra Cyril Després) aveva vinto due volte la Dakar (2001 e 2002) e, al via a Barcellona nel giorno del



suo compleanno, aveva confidato che questa sarebbe stata la sua ultima cavalcata fra i deserti africani. A 47 anni avrebbe detto stop per dedicarsi alla famiglia dopo decenni passati a sfrecciare in moto fra i deserti e le pianure di mezzo mondo. Unico italiano, assieme ad Edi Orioli, a trionfare a Dakar. I grandi raid erano la passione di quest'uomo di Castiglione Fiorentino, una passione coltivata spesso senza troppi mezzi economici, almeno fino al 1997 quando la Ktm lo ha inserito nella squadra ufficiale per la Dakar dopo alcuni straordinari piazzamenti da "privato" (terzo nel 1994, quarto nel 1995). E grandi successi Meoni li aveva raccolti praticamente dappertutto, dal Rally dei Faraoni al Rally Incas, da quello del Dubai al master Parigi-Venezia-Samarca-Mosca. Ma era l'Africa la preferita del "Cinghiale" (l'Africano, il Cinghiale, il Leone del deserto, tanti i soprannomi che gli erano stati affibbiati nella lunga carriera), quell'Africa per la quale si era anche impegnato al fianco delle popolazioni che aveva imparato ad amare. E a Dakar ad attenderlo ci sarebbero stati anche gli alunni della scuola che Meoni aveva fatto costruire con l'associazione "In buone mani" fondata assieme a Arturo Buresti, parroco di Castiglione Fiorentino. E nei progetti di Fabrizio c'era già la raccolta dei fondi per una seconda scuola. «L'Africa mi ha dato tanto - ripeteva - è giusto che io restituisca qualcosa all'Africa».

«Fra i diecimila possibili modi di morire - aveva detto Fabrizio a settembre quando il suo amico Richard Saint aveva perso la vita durante il Rally dei Faraoni - questo è il modo che ogni pilota vorrebbe. Ma il pensiero corre alla famiglia, a quelli che ti vogliono bene». La salma potrebbe tornare già oggi come aveva chiesto ieri la moglie Elena. «Voglio rivedere Fabrizio - ha detto - riportatelo prima possibile».

Fabrizio Meoni aveva 47 anni si era imposto alla Dakar nel 2001 e nel 2002, unico italiano con due vittorie consecutive

l'ultima intervista

Di notte nel deserto mi chiesi: chi me lo fa fare?

Questi sono alcuni passaggi dell'ultima intervista rilasciata da Fabrizio Meoni prima di partire per Barcellona da dove è partita la gara 2005 verso Dakar. È stata pubblicata il 31 dicembre sulle pagine dell'edizione toscana

Una moto, un'officina a Castiglione Fiorentino, una passione infinita per l'enduro, con quella serietà della provincia, ma soprattutto tanto impegno, lavoro, sacrificio quotidiano per migliorarsi, prim'ancora che per raggiungere coppe e trofei. Quelli, poi, sono arrivati quando Fabrizio non ci pensava più. Ma magari ci «sperava». Perché uno che attraversa il deserto da solo (Meoni corre la mitica competizione ininterrottamente dal '90) è certamente una persona che sogna, immagina, soffre e realizza se stesso nel silenzio che solo la sabbia sa regalare, in momenti in cui il rumore della moto è solo un flebile sottofondo, la colonna sonora dell'avventura di un uomo che affronta l'estremo, la natura arida e a volte perfida del deserto. A maggior ragione per chi in quei luoghi ha visto morire amici, colleghi, compagni di viaggio...

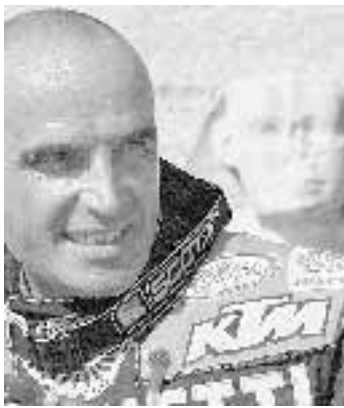
È difficile chiedere e chiedersi perché uno sportivo decida di affrontare certe prove, decida di partecipare a manifestazioni del genere, ma ancora più difficile è comprendere perché possa decidere di smettere.

È dal 1975 che Meoni corre in moto, enduro, campione italiano juniores nell'88, ha vinto quattro

edizioni del rally di Tunisia, nel '96 il Desert Cannonball, quattro rally d'Egitto, detto anche dei Faraoni, quello del Dubai, quello degli Incas, il Master Rally, la Transitalia Marathon, la Coppa del Mondo, nel 2000, ha vinto anche in Marocco e Argentina, senza fare tanta differenza tra Africa e Sudamerica...

Per Fabrizio Meoni, sposato con Elena e padre di due figli, Gioele e Chiara, questa sarà l'ultima Dakar?

Sarà la mia ultima Dakar, è arrivato il momento di chiudere. Questa corsa richiede un impegno totale e, nonostante l'esperienza di questi anni, l'età inizia a pesare...



Sono rimasto da solo di notte in mezzo al deserto e il giorno dopo sono ripartito... Ai giovani dico: sognate e inseguite i vostri sogni, perché solo così si possono avverare

«Sì, è arrivato il momento di chiudere, di fare punto. Questa corsa richiede un impegno totale, sia a livello mentale che fisico e nonostante l'esperienza accumulata in questi anni l'età inizia a pesare. Corro la mia tredicesima Parigi-Dakar e chiudo la mia carriera».

Parole lente, pesate, incisive in cui Fabrizio esprime se stesso. C'è una vita ancora da vivere, c'è una famiglia, che gli è sempre stata accanto, ci sono altre cose da fare.

Non c'è più l'officina, da anni ormai, c'è un futuro in Ktm, per lui che attualmente è collaudatore, forse...

Lo chiamano il "Cinghiale", per il fisico imponente, per esprimere l'irruenza con cui guida la sua moto e la forza che ci vuole per portare una monocilindrica 700 Ktm nella sabbia del deserto.

Un ricordo di questi anni, un aneddoto...

«Ce ne sono così tanti che non saprei da dove iniziare. Certamente i momenti più difficili sono stati quando sono rimasto in mezzo al deserto con il moto in panne, solo, di notte, lontano da tutto e da tutti. Mi sono chiesto anche chi me l'avesse fatto fare, ma poi il giorno dopo si ricomincia e si riparte... Ne avrei di cose da raccontare... Ripenso agli amici scomparsi, a Richard Saint, morto nel rally d'Egitto, mi mancherà...».

Fabrizio Meoni ha raccolto anche premi prestigiosi. Quest'anno, è stato scelto come testimonial di "Orientarezzo", la Fiera dell'Orientamento per studenti e persone in cerca di lavoro, organizzata dal Servizio Formazione professionale e Lavoro della Provincia di Arezzo.

«Mi chiedete se ne sia orgoglioso? Certo, è sempre bello essere profeta in patria. Ai giovani posso dire solo una cosa: sognate, sognate e inseguite i vostri sogni, perché solo così si possono avverare».

Francesco Caremani

Nel deserto morì anche Thierry Sabine, ideatore della corsa. Una volta disse: «Vi porto alle porte dell'avventura, ma tocca a voi aprirle per sfidare la sorte»

43 morti in 27 edizioni: storia di un rally maledetto

Rally Abidjan-Nizza, anno 1977. Il francese Thierry Sabine si perde nel deserto libico e per alcune ore resta isolato dal resto della carovana. Percorrendo quei chilometri fra sabbia e sassi ha una illuminazione, l'idea che sarà al tempo la sua fortuna e la sua disgrazia. Un rally epico, d'altri tempi, che parte dall'Europa per attraversare poi i grandi deserti africani fino al cuore del continente nero: «Una sfida per i concorrenti in gara - spiegava - ed un sogno per tutti gli altri». Il sogno prende forma l'anno successivo con la prima Dakar: si parte dalla Place de Trocadero di Parigi, si attraversano Algeria, Niger e Mali per poi arrivare sulle spiagge della capitale del Senegal. 170 partecipanti per oltre 10mila chilometri di fatiche e rischi. L'intuizione di Thierry diventa presto leggenda, il rally marathon più conosciuto e sognato al mondo. «La Dakar - raccontava spesso Fabrizio Meoni - non è

«una» gara, è «la» gara. Ma è una intuizione che uccide: nel 1986 l'uomo che voleva essere «sempre un passo più avanti dei sogni» perde la vita in un incidente sul deserto del Teneré mentre segue la gara dall'elicottero. Assieme a lui muoiono il cantante francese Daniel Balavoine, il giornalista Nathalie Odent, il pilota dell'elicottero, François Xavier-Bagnoud e il tecnico radio Jean-Paul Le Fur. È uno choc per la carovana, ma la gara va avanti.

«Io vi porto alle porte dell'avventura, ma tocca a voi aprirle per sfidare la sorte» ripeteva il creatore della Dakar. E sfidare il deserto è anche giocare con la vita, saltando sulla cresta delle dune o ballando sulla sabbia ad oltre 200 chilometri orari. Un esercizio pericoloso che miete vittime, 41 in 27 edizioni. Una macabra contabilità cui ieri si è aggiunto anche Fabrizio Meoni e soltanto 24 ore prima anche il centauro spagnolo José Manuel Pe-

rez. Nel 1986, anno dell'incidente a Thierry Sabine, perde la vita anche Gianpaolo Marinoni, pilota Cagiva, per le ferite riportate in un incidente a soli 40 km da Dakar. Operato in un ospedale della capitale del Senegal, una infezione lo stronca 48 ore dopo la fine del rally. Prima di lui, inoltre, aveva perso la vita anche il centauro giapponese Yasuo Kaneko. Ma è quella del 1988 l'edizione più drammatica; muoiono 6 persone: il camionista olandese del team Daf Von Loevezijn, il motociclista Huger, il pilota Canado (entrambi francesi), una donna e un bambino della Mauritania investiti da uno dei mezzi dell'organizzazione. Charles Cabane, pilota di un camion assistenza della Citroën, perde la vita nel 1991. Ad ucciderlo sono i militari del Mali che aprono il fuoco contro il suo mezzo. L'anno dopo, in un terribile schianto frontale fra la sua moto ed un auto estranea alla caro-

vana, è invece il francese Gilles Lalay a perdere la vita. Aveva vinto la Dakar soltanto 3 anni prima regalando alla Honda la 4ª ed ultima affermazione sul Lago Rosa. A funestare la gara del '96 è la scomparsa di Laurent Geugeun, autista di un camion dell'assistenza. Il mezzo su cui viaggia finisce su una mina e salta in aria senza lasciare alcuna via d'uscita all'autista. Ultima vittima della serie, prima della due giorni tragica che ha visto la morte di Meoni e Perez, è Bruno Cauby 48enne navigatore del francese Daniel Nebot.

Tanti lutti che non cancellano il fascino di una delle gare più famose al mondo. «Se vuoi vincere una Dakar, bisogna amare l'Africa e fare un tutt'uno con il suo panorama - raccontava Stéphane Peterhansel, sei volte vincitore fra le moto - Il deserto di notte incute sempre timore. Non senti assolutamente nulla, è il vuoto più assoluto». **ma.so.**